

## *SIMONE*

Ancora non sapevo se sarebbe stato un maschio o una femmina, ma sapevo che l'avrei voluto con i capelli biondi e gli occhi azzurri. La gravidanza non si preannunciò facile dall'inizio, il primo intoppo si verificò, quando, alla prima visita ginecologica, dove mi feci accompagnare da mia cugina Silvia, scoprii che, nel periodo in cui mi sottoposi agli esami radiografici, ero già incinta di circa un paio di settimane.

Mi ero fatta visitare da una dottoressa che mi aveva consigliato un'amica. Speravo che una donna mi avrebbe seguito con competenza ma, soprattutto con maggior comprensione, invece mi sbagliavo, infatti, mi guardò con aria cupa, e subito mi diffidò dal portare avanti la gestazione, perché, era sicura che il bambino sarebbe nato con gravi malformazioni a causa delle radiografie. Bel tatto elefantiaco!! Sprofondai nella sedia, avevo la testa vuota, ma non credevo ad una sola parola di quello che aveva detto la ginecologa

Non era possibile. Ad avere questo bambino, mi stava aiutando il mio angelo del paradiso, ed io avevo fiducia nel Cielo. Mi affidai a Maria e a Gesù, pregai chiedendo di non dover scegliere, non ero neanche al secondo mese e già si prefigurava un'idea di interruzione. Ma non per me, io avevo fede, e nonostante i momenti di dubbio e di sconforto, sapevo che il mio bambino sarebbe nato.

Non mi persi d'animo, chiesi il consulto di altri ginecologi, e Maria pensò a Francesco un compagno di scuola di Ghigo e di Paolo. Aveva ormai trentasei anni, ed era diventato uno stimato ginecologo. Mi disse che si sarebbe documentato all'archivio di letteratura internazionale dell'ospedale, per darmi dati più precisi, e mi avrebbe fatto sapere.

Nei giorni che dovetti attendere questa risposta, ero un po' ansiosa, ma anche determinata ad andare avanti. Quando, il telefono squillò e sentii la voce di Francesco, il mio volto si illuminò: le radiazioni ricevute non comportavano rischi di malformazioni, in questi casi, se il feto fosse stato danneggiato, avrei abortito spontaneamente, invece il mio piccolino cresceva a vista d'occhio e dimostrava già la sua enorme forza vitale.

La gravidanza proseguì. Cominciai a soffrire di un fortissimo mal di stomaco e di una nausea insopportabile, a volte ero così disfatta che avevo paura di non farcela, anche perché non sapevo quanto sarebbe durato questo malessere.

C'era chi diceva tre mesi, chi nove, mia madre per tre gravidanze, era stata male fino al momento di entrare in sala parto. Non avevo prospettive rosee da questo punto di vista.

Comunque i primi mesi furono molto pesanti, soprattutto psicologicamente, piangevo continuamente, mi sentivo una nullità perché non ero in grado di gioire della cosa più bella che mi potesse capitare. Mi sentivo ancora una spettatrice che subiva lo spettacolo, senza prenderne parte.

Mia madre preoccupata per i miei stati d'animo, si era confidata con Paola, un'amica di Milano. Dopo qualche giorno, le giunse una lettera, che Paola sosteneva di aver scritto per ispirazione di Ghigo, in cui diceva che con questo bambino, io avrei finalmente preso fra le mani la mia vita diventandone protagonista, e in lui si sarebbero concretizzate tutte le buone doti che io avevo dentro. Lo stesso giorno in cui mia madre mi lesse queste parole, trovai per caso una mia foto dei tempi della scuola elementare. Ero con le mie compagne di classe sotto un albero di Natale sul quale avevamo appeso tanti angioletti fatti da noi, appoggiato sulla base dell'albero c'era un presepe con una serie di angeli incollati, a forma di semicerchio, proprio sull'ingresso della grotta della natività. La mia testa, nella foto, copriva casualmente, proprio l'apertura della grotta, in modo tale da sembrare che, in mezzo agli altri, soltanto il mio viso fosse circondato da una coroncina di angeli bianchi. Questo dolce effetto visivo e il messaggio di Paola, mi dicevano che Ghigo mi stava assicurando e io ritrovai lo slancio e la forza positiva per proseguire.

Ebbi due minacce d'aborto, tanto che la prima volta mi trattennero in clinica per quattro giorni, a causa di ciò non potei fare neanche l'amniocentesi per fugare ogni dubbio su eventuali malformazioni del bambino. Avevo attacchi di sciatica paralizzanti, caviglie che sembravano tronchi d'albero, disturbi intestinali, extrasistole fastidiosissime, per non parlare delle difficoltà di movimento e i quasi ventidue chili che avevo preso, insomma ero in una di quelle situazioni che una

come me avrebbe stentato a sopportare. Invece, nonostante tutto, per la prima volta, ero proiettata nel futuro, io che nella vita non avevo mai progettato nulla che andasse al di là di una giornata.

Neanche il parto e le sicure sofferenze mi allarmavano, sapevo che avrei avuto accanto un angelo che mi avrebbe dato la forza necessaria.

Dopo il terzo mese, alla seconda di una serie infinita di ecografie, dove, quasi sempre, mi accompagnava, affettuosamente, zia Lorenza, venimmo a conoscenza del sesso. Era un maschio.

Marco ed io scegliemmo di chiamarlo Simone. Io avrei voluto chiamarlo Ghigo, però mia madre mi fece riflettere: "Ghigo è Ghigo, ce n'è uno solo, non associare al bambino, qualcosa di triste per tutti". Le detti ascolto, nelle sue lettere, mio fratello mi assicurava, al contrario, che questo bambino avrebbe portato una gioia infinita a tutti, colmando, in parte, il vuoto lasciato da lui.

Simone avrebbe dovuto fare il suo ingresso nel mondo, il 4 dicembre del 2001, due giorni prima della mia nascita, avvenuta esattamente il 6 dicembre di quaranta anni fa.

Stavo per ricevere veramente il più bel regalo di compleanno, di tutta la mia vita.

Tutti aspettavamo con ansia, il grande momento. In casa erano in atto i lavori di allestimento per la stanza di Simone, ed io ero elettrizzata. Ero al nono mese, e per gran parte della gravidanza, mi ero accusata di essere una madre scriteriata perché non sentivo, assolutamente, quell'istinto materno, che pensavo fosse naturale avere, invece adesso preparando la borsa con tutti i cambiotti del bambino, sentivo dentro una dolcezza infinita, cercavo, continuamente, di immaginare la sua faccetta, di riempirmelo di baci, di tenerlo stretto o immaginavo Marco che se lo coccolava.

Con il cuore gonfio di felicità, pensavo che di lì a poco avremmo avuto un figlio da amare e a quanta gioia avrebbe portato.

Verso la fine del nono mese, un giovedì mattina, con una panciona gigantesca e perfettamente rotonda, accompagnata dalla fedelissima zia Lorenza, andai all'ospedale dove avevo deciso di partorire, per fare le ultime analisi di routine e l'ultima ecografia. Si vedeva il visetto di Simone, che emozione!

Il sabato seguente, verso le dieci di mattina, chiamai Francesco, per sapere i risultati degli esami, e mi disse che c'era il valore delle piastrine preoccupante e che dovevo prepararmi per essere ricoverata.

Mi meravigliai di come reagii a quella notizia, infatti mi innervosii solo per un attimo e poi tornai calma, chiamai mia madre e Marco, e con la voce rotta dall'emozione, dissi che dovevo andare subito all'ospedale perché c'era qualcosa che non andava.

Durante il tragitto in auto chiamai Alba, mia cugina alla quale sono molto legata, per darle in anteprima la notizia, come avevamo stabilito.

Era la prima volta che avevo a che fare con infermieri, sale operatorie, anestesisti, chirurghi e quant'altro, e nella mia vita il solo pensiero di dovermi sottoporre a qualsiasi tipo di intervento mi aveva sempre fatto sentire male nel vero senso della parola, ed ora che veramente stavo per entrare in sala operatoria, ero calma e serena.

Il pericolo era che con una piastrinopenia, come la mia, avrei potuto avere, durante il parto, una grave emorragia. Io, comunque, come sempre, pregavo e mi affidavo a Dio, sapevo senza ombra di dubbio, che Lui e Ghigo erano lì con me.

Infatti, il giorno dopo, verso le dodici e trenta, Francesco mi avisò di prepararmi, perché mi avrebbero portato d'urgenza in sala operatoria, per un parto cesareo con anestesia totale.

Sapevo che dal Cielo mi stavano vicino, perché la mia emozione era tutta concentrata su Simone che stava per nascere. Non avevo nessuna paura, sapevo con certezza che tutto sarebbe andato bene, e per una pessimista doc, non era normale, Ghigo era con me!!

Dovevo togliermi la mia catenina con la medaglia miracolosa della Madonna di rue du Bac. Per tre anni l'avevo portata giorno e notte, ora la affidavo a Matteo, il primo figlio di Marco: "Tienila tu – gli dissi - Lei ci proteggerà".

Erano le tredici di una domenica assolata. Mentre mi portarono via in barella, guardai tutti negli occhi. Marco, papà, mamma, mi videro sparire dietro le porte metalliche.

Mi portarono nella sala travaglio, dove c'erano altre partorienti, mi fecero aspettare una buona

mezz'ora, durante la quale ero incredibilmente serena, finalmente arrivò la dottoressa che, con una grazia elefantia, mi infilò l'ago nella vena, e mi portarono dentro la sala operatoria.

Riuscii, perfino, a scherzare con il chirurgo, mi avevano raccolto i capelli in una buffa cuffietta da cuoca. Ricordo ancora qualche arpeggio con aghi e tubi, poi l'anestesista mi disse di respirare nella mascherina, mentre lo facevo, pensai al mio Ghigo e mi addormentai.

Dopo non ricordo più nulla, solo che mi riportarono nella sala travaglio, per tenermi sotto osservazione. I dolori erano lancinanti, io non connettevo, avevo la vista annebbiata, mi si schiarì, soltanto, quando un'infermiera mi si avvicinò con un fagottino tra le braccia: "Signora guardi chi c'è!".

E per la prima volta lo vidi. Aveva il visetto più bello e paffuto del mondo, per occhi due laghetti azzurri. Era proprio come lo avevo desiderato.

Scoprii, tempo dopo, che il significato del nome Simone, è "Dio ha esaudito". Dio non solo mi ha esaudito sul colore degli occhi, ma su molto di più.

Mio figlio è nato alle quattordici e cinquantaquattro di domenica 25 novembre 2001, pesava tre chili e novecento grammi ed era lungo cinquantadue centimetri.

Uscii dal reparto e trovai tutti ad attendermi fuori dalla porta, l'emozione era grandissima, ce l'avevo fatta !

Allungai il braccio verso mio fratello Stefano, volevo sentire la sua mano per stringerla, e dirgli, con quella stretta, che eravamo sempre in tre: lui, Ghigo ed io. A parte il giorno in cui Ghigo morì, non ho mai più visto mio fratello tirare fuori il suo dolore, ma soltanto il suo amore, con una generosità dimostrata attraverso grande abnegazione al lavoro, per prendersi cura anche della famiglia che Ghigo aveva lasciato. Stringendogli la mano volevo rinsaldare la nostra unione ed esprimergli quell'amore e quella solidarietà che poche volte gli ho dichiarato espressamente.

Come stavo dicendo, mamma e papà si strinsero intorno a me, mia cognata Manu sembrava impazzita. Marco eccitatissimo, mi raccontò che anche Matteo aveva fatto il matto quando aveva riconosciuto Simone dalla vetrata della nursery: "E' lui, è il nostro Simo, lo riconosco dal completino giallo, quello che Lola aveva deciso di mettergli per primo!", ed era corso ad avvisare tutti. La commozione era generale. Luisa, la sorella di Marco, piangeva esprimendomi la sua gioia.

Simone conquistò al primo sguardo, suscitava una tenerezza infinita ed era un piacere per gli occhi. Ai miei bastò un'occhiata per dimenticare tutte le avversità, quel fagottino rosa aveva già riscaldato il loro cuore, come quello di tutti.

Da quel giorno, per me è cambiato il mondo.

**[VAI AL PRECEDENTE](#)**

**[VAI AL SUCCESSIVO](#)**